

Indice

PRIMA PARTE

Guardando le stelle	9
Il Duecento, età della trasformazione	14
Una città del passato	20

SECONDA PARTE

<i>Fratres studentes</i>	29
Nostalgia del Paradiso	37

TERZA PARTE

Come un canto	57
Con la parola e con l'esempio	62

QUARTA PARTE

Guardiano di Dio	75
<i>Magisterium, ministerium, imperium</i>	82
Genova, nome dolce	90
Meditai sugli anni passati	98

Nota al Lettore	105
Bibliografia	107

Guardando le stelle

I.

Nel medesimo anno, nel giorno di venerdì, terzo del mese di giugno entrante, poco dopo il mezzogiorno, mentre il cielo era sereno e chiaro, il sole si oscurò, e per lo spazio di un certo tempo fu fatta la notte, e non v'era alcuno che ricordasse di aver veduto mai alcuna cosa simile, né tanta oscurità durante il giorno, né che tanto tempo durasse. Onde moltissimi furono stupefatti e spaventati [...]¹.

Così racconta l'anonimo cronista laico, storico di Genova per l'anno 1239. Ed altri ricorda che perfino l'imperatore Federico II, l'odiato Anticristo, il nemico della Chiesa nel cui nome si spaccavano famiglie ed alleanze e si combattevano tante sanguinose battaglie, «*tamquam conterritus*» sciolse l'assedio alle mura di Treviso.

Gente che a quel tempo arriva a toccare le spiagge più lontane del mondo conosciuto, s'arresta impaurita di fronte all'evento che sfugge all'umano controllo. Per quanto il mondo appaia ogni giorno di più palestra d'esercizio della ragione, la vita quotidiana dell'uomo del Duecento fluttua ancora nelle dimensioni di un cosmo avvolto in una sacralità che lega tutto in un'ignota universale armonia.

¹ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, IV, Maestro Bartolomeo e altri annalisti, parte prima, trad. it. di G. Monleone, Genova 1928, p. 150.

Immerso nella molteplicità dei segni, l'uomo del medioevo legge ancora nel grande libro della natura l'immagine di Dio.

II.

Quell'anno le stelle brillavano nel cielo come nelle notti serene. Anche noi, sebbene allora bambini, vedemmo quelle stelle risplendere nel cielo².

Testimone senza paura d'un evento più grande di lui, Jacopo da Varagine ci appare per la prima volta come un bimbo che guarda curioso le stelle. Ma, molti anni dopo, nel ritratto di sé che, privo d'emozione, egli lascia intravedere fra le righe di un difficile testo di storia, non sembra esserci nessun volontario intento autobiografico. La strada che Jacopo ha scelto di percorrere, vissuta in totale coerenza fin dalla sua gioventù, lo ha liberato dall'obbligo di parlare di sé. Se l'uomo, testimone della storia, lo è prima di tutto della propria, il domenicano, uomo di Dio, deve offrire testimonianza di ben più complessi valori. Transitato verso Dio, per lui la vita è un itinerario complesso, dove il tempo reale si dissolve nel tempo eterno e la memoria diventa il filtro di dimensioni totali, tra un passato che è preparazione al presente e un presente che è proiezione al futuro.

Diverso dall'uomo comune proteso al dominio del mondo concreto, diverso dall'intellettuale ansioso di razionali letture, Jacopo abbandona volontariamente l'identità privata per tentare di capire la globalità dei temi della vicenda umana, realizzando una personale mediazione tra l'uomo e Dio.

Nell'età in cui l'individuo comincia ad affermare i suoi diritti come protagonista dell'economia e della politica, come

² JACOPO DA VARAGINE, *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova, dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. Monleone, "Fonti per la Storia d'Italia", 84-85, Roma 1941, vol. II, p. 378 (trad. dell'A.).

razionale assertore di verità misurabili, Jacopo preferisce annullare la propria identità nel compito prescelto.

Eppure il ritratto sfumato che egli offre di sé nel racconto intessuto d'immagini che egli sa usare così bene esprime assai più di quanto ci dicono alcuni documenti. Sicché capita anche per lui quel che accade per i «suoi» santi: per ricomporre le sue vicende bisogna affidarsi allo stesso tempo ai documenti e alla tradizione. Dal confronto delle scarse e indirette informazioni con la precoce tradizione nasce la suggestione di una vicenda sospesa tra reale e soprannaturale, destinata a superare i secoli.

Oscura ancora oggi tra molte discussioni, ma vivace e persistente nella tradizione, appare la questione della sua nascita a Varazze; più chiara risulta, invece, appoggiata su qualche documento, la vicenda della sua famiglia, inserita ormai a Genova, città-madre d'una regione nel Duecento ancora indefinita.

A Genova la vicenda di Jacopo ha il vero inizio e si conclude. Del tutto genovese appare il momento determinante della sua vita, che egli ricorda in controluce, filtrandolo nella imponente storia di quei tempi, in una frase che consente di ipotizzare la sua data di nascita:

In quell'anno in cui il [predetto] papa Innocenzo venne a Genova, per ispirazione della grazia del Salvatore, entrai nell'ordine dei predicatori dove dall'adolescenza fino alla vecchiaia fui nutrito e maternamente educato³.

Dunque, intorno ai diciott'anni (se si rispetta il dettato delle *Costituzioni* domenicane) o forse un po' prima (come pare che ancora accadesse), ma certamente nel 1244, quando Innocenzo IV, il genovese Sinibaldo Fieschi, passa da Genova per recarsi a Lione (dove l'anno seguente si terrà il Con-

³ *Ivi*, p. 382 (trad. dell'A.).

cilio celebrato dalla scomunica di Federico II), Jacopo (che possiamo ragionevolmente considerare nato tra il 1226 e il 1230) decide di farsi domenicano.

III.

Dagli anni Venti del Duecento, e con maggior vigore nella seconda metà del secolo, l'Ordine dei Predicatori sta approntando la sua sede genovese, che cresce, su una più antica fondazione, in terra di Nicolò Doria e del Comune; in quella Domoculta prossima al cuore della Genova che conta (in quell'angolo di città, all'ombra della cattedrale vicino al porto, dove si assiepano le torri delle famiglie genovesi), dodici frati con un priore e un *lector* costituiscono la cellula base di un movimento nuovo e un po' rivoluzionario, destinato a incidere profondamente nella città.

In quelle case, fra gente potente e ricca che controlla le finanze di re e imperatori e l'economia del mondo, si annida il potere, si decidono le sorti d'una comunità che, plasmata fin dall'inizio su volontà private, ancora alla fine del Duecento non ha un palazzo pubblico. Il bel Palazzo del Mare – voluto da Guglielmo Boccanegra, più tardi Palazzo San Giorgio – è solo la luce effimera di una meteora.

In quelle torri, in quei palazzi, nelle strette vie della Genova medievale, cresce una società mista di razze e di culture, destinata sempre a fortune di marca avventurosa, spesso votata a emarginazioni brutali.

Se nei palazzi e nelle ville soggiornano re e imperatori, papi e uomini di cultura, nei vicoli oscuri scivolano guardinghi, si incrociano e si scontrano mercanti di baldanza piratesca, notai intenti a scaltri traffici, maestri d'ascia e schiavi orientali.

È un mondo aperto a suggestioni anche pericolose, in contatto e in conflitto con saraceni ed ebrei, greci e tartari, prossimo alla Provenza e alla Lombardia brulicanti di eretici.

Questo ambiente è quanto mai propizio, per la sua complessità, ai nuovi Ordini mendicanti che vanno addensandosi nelle città medievali. «Habbiate la charità; osservate la humilità; possedete la voluntaria povertà»: questo il testamento che Domenico di Guzmán (1170-1221), santificato nel 1234, lascia ai suoi «frati studenti» che, votati a una scelta di povertà e a una missione di predicazione, vogliono distinguersi nella contestata Chiesa del loro tempo. Seguire Domenico, nel mondo di allora, significa compiere una scelta di rottura.